

# Astrazione reale e razionalità procedurale nel postmoderno avanzato

Prime ipotesi di periodizzazione

di Marco Gatto\*

## Abstract

The article reflects on the appropriateness of distinguishing between two different moments of postmodernism, pointing to the mixture of unchallenged capitalism with new forms of instrumental rationality as a new condition to be examined. In diagnosing this condition, it examines the fate of dialectics and aesthetics in the “age of the surface”, establishing the need to periodise and historicise as tools for maintaining a way of thinking that is still modern and still political.

**Keywords:** Abstraction, Capitalism, Postmodernism, Criticism, Dialectic

Nella sua voce era comparsa una sorta di religioso timore, era come se avesse parlato di un tabernacolo inaccessibile in cui si nascondeva, accucciato e satollo, il dio cui tutti, senza averlo mai visto, davano la propria carne.

Émile Zola, *Germinal* (1885)

Il grande motto di Fredric Jameson che apre *The Political Unconscious*, “Always Historicize!”<sup>1</sup>, è anzitutto un invito alla periodizzazione. Periodizzare costituisce oggi il compito prin-

\* Università della Calabria, marco.gatto@unical.it

1 F. Jameson, *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca 1981; tr. it. di L. Sosio,

cipale di un pensiero che voglia ancora dirsi dialettico: non si può non farlo, aveva sentenziato l'intellettuale americano recentemente scomparso<sup>2</sup>. Ma se già tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso si rifletteva ampiamente sull'estrema difficoltà di allestire quadri storici di orientamento (riflesso dell'ulteriore, e forse più profonda, crisi della coscienza di classe), i primi due decenni del nuovo secolo hanno consegnato le pratiche di periodizzazione alle ormai logore letture multiprospettiche del relativismo postmoderno o, più semplicemente, al modernariato filosofico: sintomi di quel "presentismo" che elegge la contingenza (e la sua orizzontalità) a unica e sola dimensione dell'agire<sup>3</sup>.

Tolte sparute sopravvivenze derivanti, perlopiù, dagli studi letterari<sup>4</sup>, l'esaurirsi del dibattito sulle questioni storiografiche si è sovrapposto a una quieta accettazione, per così dire, qualunque di postulati filosofici presto convertitisi in senso comune o in automatismi culturali: la periodica ricomparsa del prefisso "post", ultimamente associato alle ultime roccaforti dell'alfabeto critico di taglio moderno – si pensi a fenomeni di matrice neoliberale come la "post-teoria" o la "post-critica"<sup>5</sup> –,

*L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, Garzanti, Milano 1990, p. 9.

2 Id., *A Singular Modernity. Essay on the Ontology of the Present*, Verso, London & New York, 2002; tr. it. di B. Gastaldello e E. Marongiu, Sansoni, Milano 2003, p. 47.

3 Per riprendere i termini di F. Hartog, *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*, Éditions du Seuil, Paris 2003; tr. it. di L. Asaro, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007, in part. pp. 230-241.

4 Cfr., a titolo di esempio, R. Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2014; R. Luperini, *Dal neomodernismo a oggi. Storicizzare la contemporaneità*, Carocci, Roma 2018. In ambito filosofico, si vedano almeno R. Mordacci, *La condizione neomoderna*, Einaudi, Torino 2017 ed E. Franzini, *Moderno e postmoderno. Un bilancio*, Raffaello Cortina, Milano 2018.

5 Il riferimento è principalmente a R. Felski, *The Limits of Critique*, Chicago, University of Chicago Press 2015 e, per la sua accoglienza in Italia, a M. Croce, *Postcritica. Asignificanza, materia, affetti*, Quodlibet,

oppure la celebrazione condivisa dei portati anti-dialettici più evidenti della *French Theory*, introiettati senza molti conflitti anche e soprattutto a sinistra (nonostante le attente ricostruzioni storico-politiche di quella tradizione componessero un profilo culturale persino aderente a certe logiche capitalistiche)<sup>6</sup>, o ancora la tendenza delle cornici provenienti dal materialismo e dal marxismo a miscelarsi senza verifiche con posizioni teoricamente lontane o persino inconciliabili dal punto di vista politico<sup>7</sup> – sono, in modo assai rapsodico, solo alcuni dei numerosi esempi che agevolmente possono essere estratti dall'attuale panorama filosofico, un panorama che Terry Eagleton, qualche anno fa, ha argutamente descritto come teoricamente prossimo all'esaurimento o come addirittura postumo<sup>8</sup>.

Eppure, una traccia comune delle derive filosofiche (che tali però non sono sentite) prodotte dall'estenuazione del “postmoderno” (che, con Jameson, qui intendiamo come categoria storico-epocale, distinguendolo dal “postmodernismo” come concretizzazione estetico-culturale tra le altre)<sup>9</sup>, può essere indicata in un paradossale inveramento dei *deside-*

Macerata 2019. Per una lettura critica di questi fenomeni, rimando a M. Gatto, *L'egemonia della superficie. Per una critica del postmoderno avanzato*, Castelveccchi, Roma 2024, in part. pp. 183-202.

6 F. Cusset, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et les mutations de la via intellectuelle aux États-Unis*, La Découverte, Paris 2003; tr. it. di F. Polidori, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Co. all'assalto dell'America*, Il Saggiatore, Milano 2012.

7 Rimando a M. Gatto, *Marxismo culturale. Estetica e politica della letteratura nel tardo Occidente*, Quodlibet, Macerata 2012. Per un'ampia panoramica, si ricorra a G. Therborn, *From Marxism to Post-Marxism?*, Verso, London & New York 2008.

8 T. Eagleton, *After Theory*, London, Penguin 2003. Il tema ritornerà per molti aspetti anche nel più recente *Critical Revolutionaries. Five Critics Who Changed the Way We Read*, Yale University Press, New Haven & London 2022, in part. pp. 1-11.

9 Vedi F. Jameson, *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1991; tr. it. di M. Mangelini, *Postmoderni. Ovvero, la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2007, in part. pp. 21, 23-24.

*rata* provenienti dalle filosofie deboliste-nichiliste: una raggiunta leggerezza del pensiero, che, più precisamente, descrive una particolare *esteriorizzazione del concetto*, una sua esibizione performativa, in larga parte coincidente con la reificazione della logica argomentativa entro l'orizzonte della produzione linguistica. Un contesto, insomma, quello appena descritto, che vede la signoria delle parole sulle idee, la preminenza del linguaggio sull'argomentazione, della gestualità sul pensiero, palesarsi in modi più politicamente ingannevoli e astuti, specie se confrontati con le piuttosto vacue e ingenuie pretese, anch'esse tipiche della "prima" postmodernità, di un'estetizzazione o di una "letteraturizzazione" della filosofia o persino della critica. Per dire, insomma, che l'estenuazione del postmoderno, il suo perdurare come tentativo di superamento del moderno, passa da forme estetizzanti o linguisticamente prometeiche e fabrili<sup>10</sup> – una sorta di conformismo fatto di neologismi<sup>11</sup> – ormai pienamente coinvolte in un più largo processo di esteriorizzazione e superficializzazione degli alfabeti di pensiero.

L'altro comune denominatore, di cui già si diceva, pertiene al portato anti-dialettico di questo superficialismo qualunque. Purché ci si intenda: l'assalto alla dialettica – che è stato, con una furia disintegrante<sup>12</sup>, il cavallo di battaglia delle filosofie decostruzioniste e post-strutturaliste – si presenta nella superficializzazione postmoderna come dato acquisito o come certificazione unilaterale del carattere vetusto e antiquato (appunto, superato) della dialettica e dei suoi metodi di indagine e analisi; ma i modi con cui tale assalto è condotto sono

10 Ci si può agevolmente riferire, in senso critico, all'idea di filosofia come macchina produttrice e creatrice di concetti che emerge da G. Deleuze e F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino 2002.

11 Sul punto è assai efficace É. Roudinesco, *Soi-même comme un roi. Essai sur les dérives identitaires*, Éditions du Seuil, Paris 2021; tr. it. di G. Abbadessa, *Sé come un re. Saggio sulle derive identitarie*, Mimesis, Milano-Udine 2025.

12 P. Dews, *Logics of Disintegration. Post-Structuralist Thought and the Claims of Critical Theory*, Verso, London & New York 1987.

interiormente governati da un'attitudine conflittuale e oppositiva che giace al fondo, intimamente legata, come diremo a breve, alle manovre egemoniche del modo di produzione imperante. Costantemente rimossa, l'aggressività autoritaria della superficie si misura proprio sulla capacità di porre il presente come dato di fatto, come un "posto" senza "presupposti", come una conseguenza senza premesse. Dietro il raggiungimento di una realtà monodimensionale, e dunque a-dialettica, si agita un lavoro invisibile fatto di mediazioni e di processi che, proprio perché capace di fantasmaticizzare se stesso, dissimulandosi nei suoi esiti si candida a essere molto più dialettico della filosofia dialettica che vorrebbe o dovrebbe scardinarlo e rovesciarlo. Opportunamente, seguendo il modello ermeneutico di Adorno e Horkheimer<sup>13</sup> (non a caso considerato da molti obsoleto), si potrebbe infatti dire che la superficializzazione dei nessi di pensiero altro non è che una forma di razionalità procedurale, perché non alimenta soltanto la dissoluzione o la scomparsa di tali nessi, ma ne promuove la conversione appunto in "procedure", cioè in una loro versione concettualmente sterilizzata e politicamente servile.

Il paradigma marxiano dell'astrazione, interpretato anzitutto dagli sforzi filosofici di Roberto Finelli<sup>14</sup>, consente di attribuire una responsabilità soggettiva alla superficializzazione e alle sue conseguenze autoritarie e procedurali. Oltre la logica della contraddizione – che, come visto, sembra essere assimilata e neutralizzata nel processo esteriorizzante e estetizzante di alleggerimento del pensiero –, quella dell'astrazione è in grado di cogliere nel capitale, quale soggetto astratto e non antropomorfo volto alla mera accumulazione quantitativa

13 M. Horkheimer e Th.W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Social Studies Ass., New York 1944; tr. it. di R. Solmi, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1997<sup>4</sup>.

14 Si vedano almeno R. Finelli, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo (Saggio su Marx)*, Bulzoni, Roma 1987; Id., *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; e Id., *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014.

di ricchezza, un vettore di produzione di realtà e di soggettività (altri direbbero di “forme di vita”<sup>15</sup>) che lavora alla sua universalizzazione per mezzo di due sostanziali operazioni: 1) uno svuotamento del *concreto* da parte dell’*astratto*, condotto non tramite coercizione ma attraverso una penetrazione di quest’ultimo entro tutti i pori della realtà, a cui corrisponde 2) una compensativa sovradeterminazione del concreto entro la sola superficie epidermica e apparente della contingenza. La logica dell’astrazione reale – di un astratto che, svuotando il concreto, produce una realtà seconda, tutta astratta nella misura in cui ha represso e obliato la sua materialità concreta – è “dunque quella di un principio fantasmatico di realtà che, proprio perché immateriale e astratto, mett[e] in campo il suo operare attraverso la *dissimulazione* di una parvenza di superficie” e che “costruisce pertanto la realtà di una costruzione sociale articolata, non secondo opposizioni e contraddizioni, bensì secondo un nesso di *essenza* e *apparenza*, per il quale un’interiorità sociale fatta di accumulazione e concentrazione di ricchezza appare invece come il libero gioco, sul mercato, di azioni e libere scelte individuali”<sup>16</sup>.

Estetizzando e superficializzando linguisticamente i concetti, la nuova razionalità procedurale si presenta, nel suo lato manifesto, come fonte liberale di molteplicità teoretica, capace peraltro di ricompensare il soggetto della teoresi attribuendogli quote estetizzanti di originalità stilistica e autoriale, e, nella sua dimensione latente, come costrizione conformistica che omologa alla produzione incessante di nuovi feticci concettuali. Se Finelli ha affermato che l’astrazione capitalistica rappresenta l’inconscio sociale del nostro tempo<sup>17</sup>, cioè il motore invisibile delle nostre scelte e delle nostre relazioni collettive, si può aggiungere che il superficialismo procedurale,

15 Vedi, ad esempio, R. Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, a cura di M. Solinas, Rosenberg & Sellier, Torino 2016.

16 R. Finelli, *Per un nuovo materialismo. Presupposti antropologici ed etico-politici*, Rosenberg & Sellier, Roma 2018, pp. 178-179.

17 Id., *Il Capitale di Marx come “inconscio sociale”*, in “Altraparola”, n. 3, maggio 2020, pp. 9-16.

con le sue pratiche concettuali exteriorizzate, costituisca l'inconscio filosofico che sorregge, sul piano culturale, la narrazione capitalistica. Trattandosi di una razionalità introiettata e assimilata, essa penetra, o si rende particolarmente efficace, anche e soprattutto entro quei modelli di pensiero che ambirebbero a essere riconosciuti come contrastivi o oppositivi, salvo condividere, nei nessi categoriali più profondi, la medesima tendenza exteriorizzante ed estetizzante, che ben si coglie nella ricerca di un presunto "fuori", sollecitato più per via mitica o poetica che per via politica, chiamato a rappresentare, quale già data e presupposta soggettività eccedente o rivoluzionaria, una sorgiva e improvvisa panacea (dalle "moltitudini" di Negri al mito post-operaista del *general intellect*, sino alla "pura vita" o a supposte potenze della Negazione)<sup>18</sup>.

Insomma, è nel supposto luogo del "profondo", rappresentato del pensiero, che viene a collocarsi, al suo massimo grado, un'esperienza di reificazione linguistica ed exteriorizzazione concettuale che riscrive completamente l'usuale dialettica tra "dentro" e "fuori", assorbendo il primo nel secondo e assolutizzando quest'ultimo come definitiva dimensione del pensare e dell'agire. L'omologazione al molteplice che ne consegue non può che passare dalla distruzione della mediazione o dall'oblio di qualsivoglia tensione dialettica.

Pertanto, l'egemonia del "fuori" o il dominio dell'esteriore, colti come processi di dominazione il cui fine è assolutistico e universalistico, promettono, per mezzo delle agenzie di estetizzazione diffusa<sup>19</sup> che influenzano la vita quotidiana, un'apertura di senso che in realtà, proprio perché restrittiva, *chiude e reclude* la realtà sociale dentro una totalità autoritariamente repressiva. All'egemonia del "fuori" corrisponde, insomma, una totalizzazione del "dentro". E ciò si verifica non per paradosso, ma per astuzia dialettica – dal momento

18 Per un approfondimento a tal riguardo, si veda R. Finelli e M. Gatto, *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe*, Rogas, Roma 2024, in part. pp. 57-105.

19 Desumo l'espressione da R. Genovese, *L'inesistenza di Dio e l'utopia*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 22.

che la superficializzazione, lungi dal rappresentare un'euforica parentesi estetizzante, riscrive il rapporto duale o verticale tra "internità" ed "esternità", tra "dentro" e "fuori", e lo converte, rifunzionalizzandolo, in un ingannevole monismo (orizzontale, immanente, "presentista").

Questo processo di conversione e rifunzionalizzazione, intimamente violento, non è nuovo, perché coincide, nella sua tecnica di manipolazione, con il perversimento della *ratio* illuministica in razionalità strumentale studiato da Adorno e Horkheimer. Solo che tale riscrittura regressiva del "dentro" – cioè del "concreto" di memoria hegeliana – si coglie oggi nei termini di un suo assorbimento per mezzo dell'astratto (che produce una vera e propria smaterializzazione) e di un suo ricollocamento nel "fuori" della superficie, fonte di apparente libertà e sede di sostanziale prigionia. E questa cattura nel "fuori" stringe la realtà sociale, avvolta nel seducente gaudio dell'estetizzazione, in una maglia di nuove e insidiose trappole procedurali, spesso di natura identitaria<sup>20</sup>, il cui compito principale è quello di separare, slegare, disarticolare e disintermediare, dietro lauta ricompensa (una supposta nuova autonomia, ad esempio), gli elementi primari della vita sociale o di collocarli, per artefatta ricomposizione, nell'emisfero omologante dell'"uguaglianza repressiva"<sup>21</sup>.

È in tal senso che il pensiero, reificandosi ancora una volta "in un processo automatico che si svolge per conto proprio"<sup>22</sup>, produce il mito linguistico di se stesso e infligge al "concreto", alla materialità dei rapporti sociali, quel che la *ratio* calcolante di un illuminismo non più autocritico infliggeva alla natura: la sua riconversione nullificante in strumento di sopraffazione. Come ha scritto Horkheimer in un testo degli stessi anni, "Nel fascismo moderno, la razionalità ha toccato un punto in cui non si contenta più di reprimere semplicemente la natura; la razionalità adesso sfrutta la natura, incorporando nel proprio

20 Sul punto vedi ancora É. Roudinesco, *Sé come un re*, cit.

21 M. Horkheimer e Th.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, cit., p. 21.

22 Ivi, p. 33.

sistema gli istinti ribelli latenti nell'inconscio"<sup>23</sup>. Vale a dire che la natura è, a un tempo, manipolata e agente della manipolazione.

Nulla vieta di scorgere la stessa dinamica nel processo di superficializzazione che abbiamo descritto: divenuto superficie, il concreto sparisce nella manipolazione a cui è stato sottoposto e si fa nello stesso tempo agente della superficializzazione. Se Horkheimer e Adorno avevano buon gioco a mostrare, a quell'altezza storica, come il dominio della natura potesse convertirsi in una naturalizzazione del dominio, noi oggi abbiamo qualche possibilità di studiare in che modo la repressione del concreto attuata dalle istanze di esteriorizzazione dia come esito l'impossibilità di scindere il concreto stesso dalla superficie (ossia, dall'astratto) o l'approdo all'idea che la superficie (ancora, l'astratto) sia già o *in ultima istanza* il concreto.

La dialettica "fuori"/"dentro" poc'anzi evocata permette inoltre di comprendere che l'effetto della riconversione linguistico-estetizzante del concreto consiste nell'allestimento di una nuova cultura della separazione e dell'autonomia, della differenziazione normativa e della distinzione esclusivistica, regolata da istanze procedurali e automatiche. Sul piano soggettivo, la logica dell'esposizione permanente – che altrove ho chiamato logica dell'Io-esposto<sup>24</sup> – produce una sorta di liberalismo neo-identitario fondato sul riconoscimento performativo e linguistico. Non a caso le *culture wars* e le *identity politics* si incontrano sul terreno ideologico dell'astrazione capitalistica<sup>25</sup>. Sul piano oggettivo, la distruzione della lotta di classe e l'oblio di qualsivoglia battaglia per una comprensione totalizzante e dialettica dei

23 M. Horkheimer, *Eclipse of Reason*, Oxford University Press, New York 1947; tr. it. di E. Vaccari Spagnol, *Eclissi della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino 2000<sup>2</sup>, p. 107.

24 Mi si permetta di rinviare al mio recente *L'egemonia della superficie*, cit.

25 Sul punto è imprescindibile la lettura di M. Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Nottetempo, Milano 2024.

processi storico-materiali causano quella deriva anti-interpretativa – del resto, auspicata dalla filosofie decostruzioniste e post-strutturalistiche già sul finire del secolo scorso – che rende difficile o, come si diceva, *demodé* la verifica, l'interrogazione critica e l'edificazione propositiva di nessi, relazioni e ipotesi oppositive.

Periodizzare e storicizzare questi aspetti significa, pertanto, unire ciò che le pulsioni antidialettiche del pensiero più recente (dettate, come si è visto, dalla regia del sistema capitalistico e dai suoi apparati culturali) rischiano di dividere, e dunque studiare le mediazioni che intercorrono tra il modo di produzione economico e le ideologie autonomistico-separative sostenute dallo svuotamento del concreto da parte dell'astratto, anzitutto per cogliere le ragioni di quel che appare come un *nuovo idealismo procedurale e automatizzato*.

Insomma, un pensiero dialettico e materialista all'altezza dei tempi avrebbe oggi il compito di mostrare che lo spazio superficiale e alienato entro cui i soggetti si muovono è l'esito di un processo di erosione del concreto capace di rappresentarsi non più come conflittuale e repressivo, bensì come garante di remunerazioni e ricompense identitarie, di supposti accumuli di libertà. Per dire che, dietro la superficie allestita dall'astratto, a scomparire, con un trucco, è il vecchio dualismo che teneva in contatto dialettico la struttura e la sovrastruttura. L'incontro tra le due dimensioni della fortunata metafora edilizia è reso evanescente dalla sua "riscrittura" lungo il piano orizzontale della superficie, che stritola il dualismo imponendo, come già si diceva, un monismo fondato sull'obbedienza a una logica procedurale scambiata per libertà.

È per i motivi appena esposti che un'ipotesi plausibile di periodizzazione vedrebbe nel momento attuale – che chiamiamo "postmoderno avanzato" – la compresenza dialettica (che epidermicamente si presenta come paradosso naturalizzato) dell'*iper-* e del *post-*: vale a dire, di un'istanza "ipermoderna", da intendersi quale valorizzazione aggressiva della signoria capitalistica, i cui tratti di durezza si ri-

velano nel ricorso alla guerra e allo sterminio come strumenti di dominazione geopolitica; e di un'istanza "postmoderna", per cui i medesimi conflitti appena indicati si rappresentano sotto la forma di un simulacro lontano e irraggiungibile o come determinati dal volere di un "tabernacolo inaccessibile", di un dio "accucciato e satollo", di una macro-soggettività regolativa che non si vede, a cui pagare dazio – per usare i termini posti in esergo con cui Zola, nel magistrale *Germinal*, indicava la realtà astratta del capitale già nella piena modernità<sup>26</sup> –, e restano appunto solo rappresentazioni, immagini che si perdono, tra le altre, nell'esperienza compiutamente estetizzata e superficiale della vita quotidiana.

L'attuale "blocco storico", per usare una categoria di Gramsci<sup>27</sup>, describe pertanto una simultaneità: l'avanzamento della sopraffazione capitalistica – vale a dire la perdurante accumulazione di ricchezza a scapito del lavoro altrui – coincide con l'egemonia culturalistica della superficie e con l'estenuazione di moduli estetizzanti persino logori. E l'onnipotenza del mercato coincide con la miseria culturale e la mediocrità politica. Ma le coincidenze sono il frutto di una serie innumerevole di mediazioni. Quest'ultime restano l'oggetto di una possibile teoresi materialistica, anche perché aprono il blocco storico a una contraddizione che potenzialmente mette in crisi il monismo del capitale (e le sue pretese di naturalizzazione).

Tuttavia, l'attuale fase mostra una sua specificità, per quanto transeunte e provvisoria. Essa consiste in un rafforzamento della sovrapposizione confusiva di struttura e sovrastruttura che rende problematico l'utilizzo di formule diagnostiche di derivazione dialettica (come quella, a cui lo scrivente ha fatto spesso ricorso, di "sovrastrutturalizzazione della struttura"). Vale a dire che l'universalizzazione del vettore capita-

26 É. Zola, *Germinal* [1885], in *Romanzi*, a cura di P. Pellini, Mondadori, Milano 2015, vol. 3, p. 55.

27 Vedi la sua occorrenza in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. 2, p. 869 (Q. 7, § 21) e p. 1237 (Q. 10, § 13).

listico – una totalizzazione costante che mira a imporsi come totalità già totalizzata, offrendo l’illusione di un dominio assolutamente pervasivo –, dissimulandosi entro tutti i pori della realtà individuale e sociale, *rompe* la possibilità delle articolazioni dualistiche e istituisce un piano di oggettività immanente e immediata che non conosce né precondizioni né condizionamenti. E questa tensione demolitiva appare, nel mondo delle superfici, come acquisizione di registri euforicamente de-ideologizzati e individualizzati, laddove, in profondità, agisce con un indirizzo politico di destoricizzazione e di impoverimento simbolico dell’esperienza umana.

L’esteriorizzazione dei nessi ha, insomma, l’obiettivo di sterilizzare qualsivoglia riflessività interna al processo, anzitutto perché svuota i nessi medesimi di qualità dialettica, e poi perché, sovrapponendo le differenze e, di fatto, de-differenziandole<sup>28</sup>, non permette forme di distanza critica. L’auspicata riflessività del moderno<sup>29</sup>, ammesso sia mai giunta, risulterebbe irrealizzabile nel postmoderno procedurale ed esteriorizzato che abbiamo provato a descrivere. Peraltro, il *mélange* monologico di struttura e sovrastruttura – monologico perché rifunzionalizza sulla superficie orizzontale e presentista i “vecchi” nessi duali del moderno – passivizza opzioni teoriche ancora molto battute e discusse come l’etica della razionalità comunicativa di Habermas e la microfisica del potere di Foucault, svelandone (più nel secondo caso che nel primo, a onore del vero)

28 S. Lash, *The Sociology of Postmodernism*, Routledge, London 1990; tr. it. di P. Costa, *Modernismo e postmodernismo. I mutamenti culturali delle società complesse*, Armando, Roma 2000, p. 203 e sgg.

29 Cfr. in particolare le posizioni di Beck e Giddens in U. Beck, A. Giddens e S. Lash, *Reflexive Modernization*, Polity Press, London 1994; tr. it. di L. Pelaschiar, J. Galubović e L. Papo, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell’ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste 1999. Vedi inoltre A. Ferrara, *Reflective Authenticity. Rethinking the Project of Modernity*, Routledge, London 1998; tr. it. dell’autore, *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Feltrinelli, Milano 1999; e R. Genovese, *Un illuminismo autocritico. La tribù occidentale e il caos planetario*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013.

il carattere adattivo o compromissorio<sup>30</sup>, e impone una sfida al pensiero critico, ossia a quel pensiero che ancora ragiona attraverso concetti non esteriorizzati. La sfida è quella di sottrarsi al disorientamento e al caos amministrato, e di non cedere ulteriormente di fronte all'inevitabile momento di identità col proprio tempo; ma anche di sostituire la “familiarizzazione del mondo”<sup>31</sup> istruita dalle nuove forme di razionalità estetizzata e procedurale con una pratica militante della distanza e con una verifica costante del grado di compromissione che la critica presuppone in rapporto al suo oggetto.

Pertanto, se siamo disposti a verificare l'ipotesi di un assottigliamento dello iato tra ipermodernità e postmodernità, una potenziale periodizzazione di questo nesso non potrà che implicare l'eventualità che dal soppresso dualismo fuoriesca una qualche sintesi parimenti contraddittoria. Il primo quarto di secolo mostra che tale sintesi può assumere, con facilità, le sembianze della catastrofe – una catastrofe colta nelle varie dimensioni dell'agire (dal mentale al sociale)<sup>32</sup> e, sul piano filosofico e critico<sup>33</sup>, nella svalutazione di un'ermeneutica capace di dialogo e di conflitto, o di fatica del concetto, o appunto in grado di difendersi da una sua reificazione linguistica. È in una certa misura evidente che siamo nel secondo tempo del postmoderno o, come abbiamo detto, nella sua estenuazione (che è anche un pericoloso avanzamento delle sue istanze più

30 Richiederebbe, al contrario, un nuovo sforzo materialistico capace di coniugare le acquisizioni del marxismo dell'astrazione con una riflessione sugli esiti più politici della teoria critica di matrice francofortese. Per un quadro più ampio della posta in gioco e delle posizioni in campo, vedi G. Fazio, *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*, Castelvecchi, Roma 2020.

31 L'espressione è tolta da G. Anders, *De Antiquiertheit des Menschen*, I: *Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, Verlag C.H. Beck, München 1956 e 1980; tr. it. di L. Dallapiccola, *L'uomo è antiquato. I: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007<sup>3</sup>, p. 113.

32 Cfr. R. Finelli e M. Gatto, *Il dominio dell'esteriore*, cit.

33 Vedi. R. Luperini, *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialistica*, Laterza, Roma-Bari 1999.

alienanti). Il vecchio motto marxiano della Storia che si presenta dapprima in forma di tragedia e poi in forma di farsa si ribalta: all'euforia del "primo" postmoderno e dei suoi innumerevoli "finismi" (da Fukuyama in poi), fatti di leggerezza e debolezza, si passa, tra un secolo e l'altro, alla durezza manipolativa (perché superficiale) del "secondo", i cui conflitti e le cui tragedie sono assorbite nell'immediatezza della comunicazione, nell'eldorado dell'"infosfera"<sup>34</sup>, nella promessa di felicità dei nuovi paradisi artificiali.

Da questo punto di vista il postmoderno avanzato 1) realizza, nella concretezza impalpabile dell'astrazione che svuota la materialità, l'utopia decostruzionista di un mondo che si perde nell'inconcludenza del linguaggio e di un'esperienza conoscitiva che si riassume in una sequela illimitata di misinterpretazioni; 2) costringe il pensiero all'ossessivo utilizzo del paradossale e della sineciosi (per usare un termine dell'antica retorica caro a Franco Fortini)<sup>35</sup>, ossia all'esercizio di una contraddizione che non riesce mai a essere tale, che si avvita su se stessa perché generata da antitesi indebolite che non producono urto, ma scelgono la strada della placida coesistenza.

Quel che sembrerebbe soltanto un prolungamento del *ludus* favorito dall'entusiastica fine delle grandi narrazioni si rivela, nei nostri tempi di guerra, come la concretizzazione di una violenza autoritaria che il "primo" postmoderno reprimeva. Come avverte David Harvey, probabilmente sulla scia di Raymond Williams<sup>36</sup>, "le vere rivoluzioni della sensibilità si verificano quando le idee che sono latenti o represses in un

34 Per una critica del concetto di "infosfera", cfr. R. Finelli, *Filosofia e tecnologia. Una via di uscita dalla mente digitale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2022, in part. pp. 15-50.

35 F. Fortini, *Attraverso Pasolini* [1993], a cura di B. De Luca e V. Celotto, Quodlibet, Macerata 2022, p. 37.

36 Vale a dire l'individuazione di elementi "dominanti", "residuali" ed "emergenti" nella dialettica della totalità sociale e nell'avvicendamento delle ideologie in campo: cfr. R. Williams, *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford 1977; tr. it. di M. Stetrema, *Marxismo e letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 160-168.

certo periodo divengono esplicite e dominanti in un altro periodo”<sup>37</sup>. Ad esempio, dominante o, potremmo dire (se non fosse una parola-chiave del superficialismo), persino “trasparente” è la conversione, perlomeno sul fronte occidentale, delle democrazie liberali in potenziali autocrazie: il liberalismo, che, nel suo incontro con il neoliberismo economico, era stata la soggiacente filosofia politica del postmodernismo, diventa oggi il riferimento astratto di un individualismo iperprotezionista – a suo modo, una nuova “sensibilità” o una “struttura del sentire”<sup>38</sup> egoistica – che gradisce l’abbraccio tra *élites* tecnocratiche e nuovi sciamani carismatici, a evidente danno delle classi popolari subalterne. Le quali, a loro volta, risultano maggiormente esposte ai rischi di conformismo e populismo che la narrazione “irresponsabile”<sup>39</sup> del capitalismo tecno-liberista impone.

A tal proposito, la dimensione estetica si ripresenta con nuove questioni e nuovi problemi. Nel postmoderno di prima fattura, le pratiche artistiche fungevano da volano per la rappresentazione egemonica di una spazialità liberata dalle fratture invalidanti del modernismo e dunque, per certi aspetti, de-funzionalizzata, propriamente artistica. Oltre che dal peso ingombrante dell’austerità culturale di Mann, Proust, Joyce o dell’ultimo Mahler, della Seconda scuola di Vienna, o dell’espressionismo nelle arti figurative, il postmoderno delle origini si svincolava dalla relazione tra estetica e critica<sup>40</sup>, annullando il significato della negazione (al limite, suggerita o relegata al rango di tema) e soprattutto riscrivendo l’ordine

37 D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1990; tr. it. di M. Viezzi, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 63.

38 R. Williams, *Marxismo e letteratura*, cit., p. 174.

39 Utilizzo non a caso questo aggettivo, in riferimento al recente studio di J. Chapoutot, *Les irresponsables. Qui a porté Hitler au pouvoir?*, Gallimard, Paris 2025; tr. it. di C. Delorenzo, *Gli irresponsabili. Chi ha portato Hitler al potere?*, Einaudi, Torino 2025.

40 Vedi le recenti riflessioni di L.V. Distaso, *Marcuse, Adorno. Percorsi fra estetica e politica*, Carocci, Roma 2024, in part. pp. 165-166.

dei rapporti gerarchici tra alto e basso (con un travisamento tutto capitalistico dell'emancipazione riservata alla cultura popolare, assimilata dall'industria culturale e riconvertita in spettacolo). Nel postmoderno adulto, assistiamo, in un'inedita compresenza, sia a un'estenuazione della gestualità e della leggerezza (ormai, per così dire, canoniche, anche perché capaci di tradursi in attitudini esistenziali), sia a potenziali ritorni alle estetiche moderniste (non meno in grado di aderire a una qualche estetizzazione della vita quotidiana), nei termini dunque di una doppiezza che dobbiamo sforzarci di leggere sempre alla luce della simultaneità di postmodernità e ipermodernità di cui si diceva.

Questo carattere anfibologico o equivoco della condizione artistica riscrive ancora una volta il nesso tra la rappresentazione estetica e il suo potenziale critico (o tra arte e politica, se si vuole), perlomeno restituendoci – sintomo di una larvale lacuna egemonica – un possibile dualismo: da un lato, un'arte conformista, il cui legame col processo di esteriorizzazione capitalistica si fa più o meno evidente; dall'altro, un'arte rischiosamente manieristica, che conserva caratteri di problematicità nel rapportarsi criticamente allo stato delle cose, ma che nello stesso tempo, specie quando postula ritorni al realismo o al tragico, non riesce a tradurre il proprio contenuto di verità oltre la soglia stabilita dalla superficie spettacolare dell'estetizzazione diffusa. Si tratta chiaramente di una semplificazione, la cui utilità è però quella di rilanciare lo studio delle mediazioni che intercorrono tra i poli estetici indicati, per formulare nuove opposizioni e nuove contraddizioni. Al netto della costante domanda che dovrebbe abitare le riflessioni volte a difendere un programma di estetica dialettica: quale discrimine pone il dominio dell'esteriore tra arte ed estetizzazione?

La dialettica tra reificazione e utopia, che Jameson vede come un'insopprimibile esigenza politica anche della cultura di massa<sup>41</sup>, è messa a dura prova da una condizione storica in

41 Vedi F. Jameson, *Reification and Utopia in Mass Culture*, in "Social Text", 1, 1979, pp. 130-148; tr. it. di D. Turco, *Reificazione e utopia*

cui i dualismi dialettici sono convertiti in procedure esteriorizzate e standardizzate. In altri termini, se la politicità di un'opera d'arte consiste in un certo rapporto col "fuori", con la dimensione extraestetica che giocoforza le inerisce e che, come ci ha spiegato Jameson, costituisce il suo inconscio politico, a quali trasformazioni conoscitive siamo di fronte nel momento in cui il "fuori", cioè l'esteriore, diviene l'unico luogo del concetto e del senso? E quale mutazione incontra l'inconscio politico, in una condizione di ostensione permanente del represso, del nascosto, dell'inespresso? La superficializzazione offre un'immediata contropartita alla faticosa discesa del concetto verso il "contenuto di verità" (per evocare un celebre luogo benjaminiano)<sup>42</sup>, perché essa già reifica totalmente l'opera, già la trasfonde in una sorta di contenitore utopico pronto per l'uso; e in tal senso distrugge sia la reificazione (perché la realizza compiutamente: nel senso che il capitale non solo genera l'arte, ma la ingloba senza possibilità di scampo), lasciando il materialista senza punti di riferimento, sia l'utopia (perché, ancora una volta, la presenta a portata di mano, come promessa di felicità immediata, che non ha bisogno di sforzi, di elaborazioni, di tensioni).

Periodizzare dovrebbe, insomma, condurci a domande-tipo come quelle appena elencate, e a tenere assieme – cioè a "totalizzare" – critica, politica, estetica e quel che la ragione strumentale e procedurale, celebrando la distinzione, costantemente disarticola e destoricizza. Le risposte, di fronte al crollo delle illusioni garantite dal "primo postmoderno"<sup>43</sup>,

*nella cultura di massa* [1979], in Id., *Firme del visibile. Hitchcock, Kubrick, Antonioni*, a cura di G. Pedullà, Donzelli, Roma 2003, pp. 11-42.

42 W. Benjamin, *Goethes Wahlverwandtschaften* [1922], in Id. *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von R. Tiedemann und H. Schwepenhäuser, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1974, p. 123, b. I-1; tr. it. di R. Solmi, *Opere complete*, vol. I: *Scritti 1906-1922*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2008, p. 523.

43 Ben delineate da T. Eagleton, *The Illusions of Postmodernism*, Blackwell, Oxford 1996; tr. it. di F. Salvatorelli, *Le illusioni del postmodernismo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

non possono che essere dialetticamente provvisorie, ma hanno l'obbligo di tentare strade, costruire percorsi di senso, stabilire ipotesi. Se l'astrazione reale come vettore di costituzione della realtà e dei legami sociali incontra le forme più agguerrite di razionalità strumentale e procedurale – come accade nell'esperienza, già in fase di diffusione pubblica, dei sistemi di intelligenza artificiale –, la posta in gioco di un pensiero dialettico non può che tradursi in un'osservanza più rigida del motto jamesoniano con cui abbiamo aperto, a cui tuttavia occorre aggiungere l'avvertenza di una più acuta e politica autoverifica delle condizioni di dispiegamento di un nuovo, possibile materialismo.